

Il compito che ci attende contro l'aborto è quello di una battaglia culturale. Ma la 194 ha infiacchito la chiesa

NÉ UNA BATTAGLIA LEGISLATIVA DI RETROGUARDIA NÉ LA RESA "AMOROSA" ALLA "COMPRESIONE DEL PECCATO". UN CONTRIBUTO AL DIBATTITO APERTO DAL FOGLIO SUL RUOLO DEI CATTOLICI

Pubblichiamo l'editoriale "La Chiesa, l'aborto e Ferrara" comparso sul sito del giornale on line Labussolaquotidiana.it il 26 ottobre

Negli ultimi giorni Ferrara dalle colonne del Foglio è tornato due volte sull'argomento, la seconda delle quali rispondendo al nostro editoriale del 21 ottobre firmato da Mario Palmaro. Sabato 22 ottobre, invece, aveva rispettosamente spiegato in prima pagina perché ritiene che la Chiesa sia oggi l'ostacolo più grosso a una vera battaglia culturale contro l'aborto. "La comprensione del peccato" insita "nell'amore", dice in sostanza il direttore del Foglio, in qualche modo rende molli i cattolici che penserebbero più a "redimere" l'umanità che pecca - puntando su tempi lunghi - che non a intervenire drasticamente per bloccare questa vergogna "nel tempo legislativo e politico". Poi, a Palmaro che gli ricordava l'errore di considerare come un dato acquisito e indiscutibile la legge 194 (se una cosa è male non può essere ammessa dalla legge), Ferrara risponde che una battaglia legislativa è di retroguardia, che "la sanzione giuridica del reato di aborto non funziona in un mondo relativista". E quindi lancia la sua proposta: "Superare la legge, darla per scontata, e opporre un amore sì, ma un amore paolino, un amore duro, ardente, di fede e di cultura, alla sordità morale che impedisce politiche pubbliche doverose contro l'aborto in ogni sua forma (compresa la manipolazione eugenetica dell'embrione umano)".

Noi condividiamo appieno la parte fondamentale della proposta, quella dell'"amore paolino", della battaglia cul-

turale per opporci alla sordità morale della nostra società. E non potrebbe essere altrimenti: nel nostro piccolo è quello che La Bussola Quotidiana fa già da quando è nata, meno di 11 mesi fa, non a caso nella ricorrenza dell'8 dicembre, l'Immacolata Concezione: quale figura umana può più degnamente rappresentare questa battaglia culturale invocata da Ferrara? E l'Immacolata ci ricorda anche che l'opposizione all'aborto non nasce da una convinzione ideologica, ma da un sì alla vita, da un sì alla verità di sé che fa proprie tutte le ragioni e tutte le inquietudini e incertezze degli uomini e delle donne di ogni tempo.

Noi ci sentiamo già appieno in questa battaglia ricordando anche le profetiche parole di Giovanni Paolo II che all'incontro mondiale con le famiglie, a Rio de Janeiro nel 1997, disse chiaramente che la battaglia del Terzo millennio sarebbe stata attorno all'uomo, perché Satana, non potendo colpire Dio direttamente, si accanisce contro il vertice della Creazione, quella creatura fatta a Sua immagine e somiglianza. L'aborto, la sua banalizzazione,

il tentativo di diffonderlo in tutto il mondo, addirittura la follia di volerlo inserire tra i diritti umani fondamentali, è il segno più evidente di quanto Giovanni Paolo II avesse ragione.

Quindi, caro Ferrara, su questo noi ci siamo, anche perché ci siamo sempre stati e il curriculum di tante firme de La Bussola Quotidiana non lascia spazio a dubbi. Ma siamo convinti che di questa battaglia culturale faccia anche parte riaffermare la profonda ingiustizia di quella legge che nel nostro paese ha introdotto l'aborto.

Non facciamo oggi una battaglia per cambiare quella legge, né indugiamo su questo, ma solo perché siamo consapevoli che non ci sono le condizioni culturali e politiche per poterlo fare. E su questo siamo perfettamente d'accordo. Ma un conto è dire che allo stato attuale la legge non si può cambiare, che non vale la pena discuterne, un conto è dire che la 194 va bene così. Se il giudizio sull'aborto è così chiaro - "un omicidio seriale" - non può non comprendere anche una valutazione sulle leggi che lo consentono. Come del resto è una proposta giuridica quella di riformare in senso anti-abortista l'articolo 3 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, un altro cavallo di battaglia di Ferrara. Ma oltre che sul piano della logica è bene spiegare questo punto anche da un punto di vista storico ecclesiale.

In fondo Ferrara ha ragione nel lamentare una certa ritrosia del mondo cattolico a impegnarsi sul tema dell'aborto: del resto la stessa campagna per il referendum del 1981 dovette fare i conti con una latitanza piuttosto diffusa tra i pastori della Chiesa italiana. E tutt'oggi è molto più facile trovare un vescovo che si scaldi e lanci anatemi contro la gestione privata degli acquedotti

che non uno che faccia altrettanto contro la piaga dell'aborto.

Difficile però sostenere che il problema stia nella concezione di amore. Esso sta piuttosto nella mancanza di amore: alla vita e alla verità anzitutto. Lo dimostra il

fatto che i documenti del Magistero, gli interventi dei Papi, sono sull'aborto molto più duri e netti delle posizioni che poi vengono assunte da singoli vescovi, sacerdoti, laici impegnati nel sociale e nella



politica. Non è certo un segreto che i ripetuti interventi di Giovanni Paolo II su questo tema, in Italia e all'estero, fossero sopportati con un certo qual fastidio e per quanto possibile silenziati da molti opinion leader cattolici, laici o ecclesiastici che fossero. Basterebbe confrontare quanto è scritto nella *Evangelium Vitae* o nella nota del 2002 della Congregazione della Dottrina della Fede sull'impegno in politica, con il contenuto dei giornali cattolici "ufficiali" per rendersi conto che c'è una distanza abissale nel giudizio e nelle conseguenze.

E i "principi non negoziabili" codificati da Benedetto XVI, che il Papa - e ora anche il presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco - pone come fondamento di ogni politica per il bene comune sono visti come pietra d'inciampo da tante sigle e personalità cattoliche. Noi stessi lo abbiamo denunciato più volte da queste colonne: i primi a non credere veramente al valore dei "principi non negoziabili" (famiglia, vita, libertà di educazione) sono la gran parte dei vescovi.

Dopo l'approvazione della legge sull'aborto nel 1978 e la sconfitta nel referendum del 1981, in tanti è prevalso il desiderio di evitare l'argomento, considerato troppo lacerante per la società italiana. Si è pensato di contribuire a ricucire le ferite provocate da quell'aspro confronto, tacitando l'argomento: si è cioè anteposta l'opportunità "politica" alla verità e all'amore (sul piano politico era già avvenuto in precedenza se si con-

sidera che la legge 194 fu firmata da mi-

Riccardo Cascioli

nistri democristiani di provata fede cattolica). Inoltre, i tanti cattolici che da laici e rimettendoci in proprio - bisogna riconoscerlo - si sono sempre spesi in prima linea sul fronte della vita (Centri di aiuto alla vita, Progetto Gemma, sepoltura dei feti) hanno faticato a trovare simpatia e sostegno in coloro che nella Chiesa contavano. E sulla legge 194 per oltre venti anni è calata una cortina di silenzio.

In altre parole, l'introduzione di questa legge ha avuto anche l'effetto di infiacchire la Chiesa italiana sul piano della battaglia culturale. E l'oblio in cui è caduta la Legge 194 è una delle cause che ha permesso, in tempi recenti, ad autorevoli esponenti cattolici e pro life di riparlare in termini positivi, come se il problema in questi anni fosse stato solo nella mancata applicazione di alcune parti della legge stessa, più favorevoli all'accoglienza della vita. Ripetiamo per evitare fraintendimenti: ben venga tutto quello che si può fare per migliorare la situazione, per ridurre il più possibile gli aborti procurati, anche l'uso di una legge ingiusta come la 194. E sempre tenendo conto che abbiamo a che fare con dei drammi umani. Ma questo non fa diventare buono ciò che è intrinsecamente cattivo. Non possiamo confondere la strategia politica e culturale con il giudizio di valore.

Una vera battaglia culturale, "opporre un amore paolino alla sordità morale che impedisce politiche pubbliche doverose contro l'aborto in ogni sua forma", implica che tutto sia compreso nella verità, che nulla sia censurato. Su questo noi ci siamo.

Il mammo non piacerebbe nemmeno a Virgilio. La quarta ecloga per confutare la svista culturale di Palombelli

Ai tanti fantolini che ormai tante coppie gay, dopo esserseli procurati utilizzando, insieme al proprio seme, ovuli, uteri e pance donnesche, sono solite spacciare, innanzitutto a se stesse, come propri figlioletti, il mio sentimento creaturale della vita impone ovviamente di pensare con affetto e tenerezza.

Con affetto e tenerezza riesco del resto a pensare anche ai fantasiosi terzetti o quartetti - uno o due fornitori di seme maschile e una o due fornitrici di altri ingredienti del sesso debole - che suppergiù, con la loro prole, corrispondono alla famiglia descritta nel libro di Claudio Rossi Marcelli ("Hello daddy", Mondadori) segnalato ieri da Barbara Palombelli.

Il mio affetto e la mia tenerezza sono anzi così intensi che mi inducono a suggerire a questi simpatici collettivi di evitare con

cura non soltanto la lettura delle più arcigne apologie cristiane della famiglia fondata sull'unione dell'uomo e della donna, ma anche dei tanti mirabili testi della letteratura precristiana sul medesimo argomento. Fra i quali spicca quell'abbagliante inno alla natura divina del rapporto genitori-figli, e soprattutto madre-neonato, che sono i quattro ultimi versi della celebre quarta ecloga di Virgilio. Che fra l'altro, com'è noto, per tutto il medioevo, i commentatori cristiani - convinti che il salvifico "puer" del quale quell'ecloga annuncia la nascita fosse una figura di Cristo - trattarono ap-

punto come un testo profetico.

Ecco quei quattro versi: "Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem, / matris longa decem tulerunt fastidia menses. / Inci-pe, parve puer, cui non risere parentes, / nec deus hunc mensa, dea nec dignata cu-

bili est" ("Incomincia, piccolino, a riconoscere dal sorriso la mamma: / a lei nove mesi arrearono lunghi travagli. / Incomincia, piccolino: a chi non sorrisero i genitori / non toccherà né la mensa di un dio né il letto di una dea").

Da questi versi è agevole dedurre che Virgilio, benché i suoi gusti amorosi non escludessero l'omoerotia (cosa attestata non solo dai molti passi in cui cantò gli amori dei suoi graziosi e appassionati pa-

stori ma anche dalla nota circostanza che giovanetto, durante il suo felice soggiorno a Napoli, fu insieme discepolo e amante del filosofo greco Sirone), pensava però che i bambini avessero bisogno, per crescere felici e per prepararsi a godere i piaceri della vita, non soltanto dello sguardo di un papà adeguatamente villosa ma anche e soprattutto del sorriso di una mamma senza baffi e senza barba.

Probabilmente a questa deduzione qualche gagliardissimo gay obietterà che quei quattro versi dimostrano soltanto che Virgilio, nonostante le sue esperienze omoerotiche, fu e rimase anche lui, sotto sotto, un pochettino omofobico. Ma l'idea, ridicolissima, che in un poeta come Virgilio potesse esserci anche soltanto una briciola di omofobia, potrebbe zampillare so-

lo in menti sfigurate da quelle forme estreme di invidiosa rivolta contro le leggi della natura che non sarebbe improprio definire "ideologia omolàtrica".

Il principale obiettivo di questa ideologia è, com'è noto, la riduzione della famiglia tradizionale al misero rango di una semplice variabile in un vasto insieme di unioni possibili e sostanzialmente equivalenti. Questo stupido miraggio è fra l'altro condiviso anche da molti dotti letterati omosessuali. Fra i quali figurano, si sa, non pochi ammiratori della grande poesia precristiana. Essi dovrebbero quindi aver intuito da un pezzo che per deplorare gli effetti pedagogici delle famiglie unisex non è necessario essere bravi cristiani: basta essere, come Virgilio, dei bravi e seri pagani.

I più intelligenti fra loro non dovrebbero quindi esitare a dimostrarsi anche su questo argomento all'altezza del loro intelletto cercando di capire che la loro generosa approvazione della pretesa dei gay di adottare piccini e piccine, e magari produrli anche in vitro, per poter esprimere la propria supposta vocazione pedagogica in forme insieme paterne e materne, è assolutamente incompatibile col senso dei citati ultimi versi della - anche da loro (presumo) amatissima - quarta ecloga di Virgilio.

Ruggero Guarini

"Un puntino respirava con me. E decisi di tenermelo". Storia di S. che era entrata in ospedale per abortire

Non ho mai conosciuto personalmente S. Ho però seguito la sua storia dall'inizio e ora le ho chiesto di raccontare qui il suo "amore di mamma".

"Il giorno in cui scoprii di essere incinta, mia madre ebbe il primo infarto. La mia storia parte da qui: da due linee rosse comparse come per incanto in un test di gravidanza e dalla terribile notizia che mia madre era stata ricoverata d'urgenza al San Paolo. (...) Per il momento, la mia vita era stretta a un bivio. Sentivo di amare già intimamente quella magia che si stava consumando dentro il mio ventre, quella nuova vita che già mi rimandava sensazioni ed emozioni mai provate. Anche il fortissimo senso di nausea che accompagnò questo lungo periodo mi sembrava prezioso. La nausea, il costante mal di stomaco, le corse al bagno per vomitare anche l'anima erano la dimostrazione tangibile che qualcosa di ancora invisibile stava crescendo dentro di me. Eppure, la mia scelta non fu così facile. Da un lato c'era mio marito, che aveva ormai deciso, e dall'altro c'era la mia famiglia, che era sconvolta da un momento difficile. Con mia madre in ospedale, io avevo perso anche la mia più grande confidente e consigliera. Di certo non avrei potuto darle una notizia tanto forte in una situazione così delicata. Fu così che, mio malgrado e con

l'angoscia come mia unica compagna, mi presentai per una visita al centro dell'Ivg (Interruzione volontaria della gravidanza) del Policlinico di Napoli. Qui, ad attendere il proprio turno, c'erano donne di tutte le età ed etnie, e immaginare le loro storie e le loro motivazioni non faceva che acuire la mia ansia. Pensavo che, forse, loro avevano delle buone ragioni per avere, infine, deciso di dire addio al proprio bambino. Tra noi c'era anche una ragazzina che avrà avuto sì e no 13 anni ed era accompagnata da una donna che, quasi sicuramente, era la mamma. Io la guardavo e pensavo che, se mia madre fosse stata lì con me, probabilmente mi avrebbe portata via da quel posto tanto triste. Ma lei era in terapia intensiva e stava lottando con ben altri demoni.

(...) Ne riparlai con mio marito e gli dissi che io, questo bambino, lo desideravo. Gli dissi, così come avevo scritto nella lettera, che se anche in futuro ce ne fossero stati degli altri, questo mio bambino non sarebbe tornato mai più. L'avevo visto muoversi. Nell'ultima ecografia avevo sentito questo puntino respirare all'unisono con il mio respiro. Quando io inspiravo, lui pulsava, e quando trattenevo il fiato, si fermava anche lui. Non so se fosse stata solo un'illusione ottica, ma so che quello che avevo visto era mio figlio. Il mio bambino. Il mio

cucciolo. La parte migliore di me. Il mistero della vita. La magia della vita, e io non potevo darle un calcio come se niente fosse, ignorando che lui era lì e che respirava perché io respiravo. Mio marito accettò passivamente la mia decisione, un po' come tutto ciò che riguardava la nostra storia.

Un nuovo sole sorse sul mio mondo. Ormai non ero più una donna che stava per